

# CRIMINALITÀ E SICUREZZA A NAPOLI

a cura di  
Giacomo Di Gennaro e Riccardo Marselli



Federico II University Press



fedOAPress



## 4. Gli omicidi nelle organizzazioni criminali: 'ndrangheta, camorra, mafia e sacra corona unita

*Giacomo Di Gennaro, Debora Amelia Elce, Fausto Lamparelli,  
Francesco Rattà, Luigi Rinella, Rodolfo Ruperti*

### *Premessa*

In questo contributo s'incrociano le riflessioni di alcuni responsabili degli uffici della Squadra mobile delle città nelle quali si sono originate le più vecchie e tradizionali organizzazioni criminali italiane. Le diverse riflessioni di chi per professione organizza l'azione di contrasto e l'investigazione in aree ove il radicamento delle diverse *mafie* presenta molti aspetti comuni e al contempo molte differenze è utile per chi si occupa di analisi dei fenomeni criminali. Le considerazioni proposte si concentrano sul tema dell'uso della violenza che, lungi dal poter essere solo "dimensionata", costituisce una proprietà che sin dall'origine caratterizza le diverse *mafie*. Leopoldo Franchetti nel lontano 1877, quando venne pubblicata la famosa inchiesta sulle condizioni sociali della Sicilia, ha connotato la *mafia* come «associazione per l'esercizio della prepotenza», definendo la *mafia* «industria della violenza» e i *mafiosi* «imprenditori della violenza». Questo connubio caratterizza l'esistenza della *mafia* dalla sua origine ed è parte della sua identità. La violenza è stata utilizzata sia strumentalmente, sia simbolicamente, sia spettacolarmente. Una dimensione intrinsecamente multipla e polisemica che per quanto comune a tutte le organizzazioni criminali nostrane presenta molte differenze nelle pratiche, nei modi di essere concepita, negli effetti prodotti. Il gioco della reciprocità violenta è solo uno degli aspetti riconducibili alla violenza usata per eliminare le differenze in seno ai territori e ai mercati illegali. C'è un carattere mimetico di cui è dotata la violenza

\* F. Lamparelli ha diretto fino a pochi mesi fa la Squadra mobile di Napoli. A lui si deve la redazione del § 4.3. È stato poi sostituito da L. Rinella omologo di Bari che è responsabile, coadiuvato dagli Isp. F. Chirico e A. Tommasino del § 4.6. F. Rattà, responsabile della Squadra mobile di Reggio Calabria e coadiuvato da G. Masciopinto, Commissario Capo della Polizia di Stato, sono responsabili del § 4.5. R. Ruperti, dirigente della Squadra mobile di Palermo ha steso il § 4.4. A tutti va il più sentito ringraziamento per la preziosa collaborazione nella raccolta dei dati e le pregiate riflessioni espresse con i contributi presenti in questo capitolo. Della premessa è responsabile G. Di Gennaro, mentre i §§ 4.1 e 4.2 sono da attribuirsi a D.A. Elce.

*mafiosa* che si nutre esattamente dei desideri che alimentano le visioni delle élite al potere. Il modello s'incarna e converge su quei "beni", quelle risorse (ricchezza, potere, dominio, prestigio) cui aspirano tutti gli individui ma essendo "merci rare" per acquisire porzioni di esse occorre che l'investimento sia costante, organizzato e nel caso delle mafie si serva della coercizione violenta.

*Mafia, 'ndrangheta, camorra e sacra corona* unite da una comune caratteristica: il ricorso, in varie forme e sebbene con intensità differente, alla violenza. L'omicidio volontario, l'omicidio programmato, sistematico, simbolico. La violenza agita, esibita, spesso spettacolare caratterizza la fenomenologia del potere *mafioso*, anche se sarebbe fuorviante limitare questo potere all'uso della violenza.

La violenza delle organizzazioni *mafiose* raggiunge una intensità distruttiva che non sempre si dirige sugli avversari o coloro che si espongono a contrastarle: poliziotti, giudici, politici, giornalisti, collaboratori di giustizia e loro familiari, pentiti. La violenza delle organizzazioni *mafiose* dirige il suo impeto anche altrove, cambia traiettoria, bersaglio e la "vittima espiatoria" diventa oggetto di scambio o ricatto (come la strategia stragista delle bombe del 1992/93 a Palermo, Milano, Firenze, Roma ha mostrato)<sup>1</sup>.

Ma la violenza delle diverse organizzazioni *mafiose* non si esprime con una intensità omogenea, né nelle stesse modalità ed è raro che resti inappagata. I motivi del furore possono essere accantonati o sostituiti ma mai dimenticati. La violenza delle faide, per esempio, può essere solo ricomposta quando una organizzazione a carattere gerarchico e federativo, come la *'ndrangheta*, sente minacciato il suo equilibrio a causa della catena di violenze che si è scatenata. Allora interviene il direttorio (c.d. *crimine*), svolge la funzione di mediazione ed obbliga i contraenti (di una locale) a sedare la sete di vendetta fornendo ad essi le ragioni del sacrificio nella salvaguardia di un "bene" superiore che è la *fratellanza*. È il richiamo ai contratti di affratellamento mediante le «relazioni ritualizzate» che offre vigore simbolico alle

<sup>1</sup> L'apice della crudeltà dei boss di *cosa nostra* e dei Corleonesi diretti da Salvatore Riina culmina dopo l'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino tra maggio e luglio del 1992 con gli attentati di Firenze nella notte tra il 26 e il 27 maggio del 1993 (cinque vittime) e dopo pochi mesi quelli di Milano (27 luglio al Pac di via Palestro, cinque vittime) e Roma (stessa notte) dove esplosero altre due bombe che danneggiarono le basiliche di San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro. Tutte le bombe del 1993 sono state rivolte a musei, monumenti, luoghi d'arte. In queste occasioni, ancorché colpire vittime innocenti le azioni avevano un chiaro messaggio intimidatorio rivolto allo Stato e coagulavano, come affermò Carlo Azeglio Ciampi da pochi mesi Presidente del Consiglio, una "torbida alleanza di forze" interessate alla "destabilizzazione della politica". Quella stagione di sangue, messaggi, trattative e "papelli" resta ancor oggi la più indecifrabile della lunga e interminabile scia di sangue che costella la storia della *mafia* siciliana.

ragioni che definiscono l'ordine rappresentando quelle basi pre-contrattuali che Durkheim aveva colto e che contemporaneamente assolvono alla funzione sociale di rispondere al bisogno di solidarietà e fiducia (Paoli, 1999; Gratteri - Nicaso, 2006).

Le radici della violenza, in realtà, non risiedono esclusivamente nella cattiva volontà degli esseri umani, né la violenza è un prerequisito del crimine organizzato. C'è una violenza contingente, funzionale che si esprime in diverse occasioni: chi assolda un killer per uccidere il partner ricco e acquisire il patrimonio; chi invece lo fa per gelosia, oppure chi uccide per vendetta. Quando la violenza non è occasionale ma rientra in modo permanente tra gli elementi sostantivi di un agire sociale (come nel repertorio delle organizzazioni *mafiose*) allora la violenza assume un carattere strumentale e il suo significato rimanda ad altri ordini simbolici che ne precedono la strumentalità e la visibilità.

Anche la religione, come René Girard ci ha insegnato, diventa il luogo generatore di violenza e d'altra parte la stessa bibbia colloca la violenza omicida alle origini della specie umana, ma la catena della violenza s'interrompe perché è scaricata dal gruppo su un unico individuo, il capro espiatorio, sacrificato come rappresentante di tutti i possibili assassini e per appagare tutti i possibili vendicatori (Id., 2008). Il rito sacrificale nelle religioni cosmiche così come nelle religioni etiche (bibliche) placa la violenza intestina ed evita la disgregazione della società. Il limite del ragionamento di Girard è che il capro espiatorio è l'unico elemento a cui si riconduce il quadro analitico che definisce il rapporto intercorrente tra violenza e sacrificio. Il rituale sacrificale nelle religioni primitive è transfunzionalizzato anche nel cristianesimo che orienta l'interpretazione salvifica della *humana conditio* attraverso la narrazione tragica del velato e impenetrabile *mysterium* del sacrificio della croce. In realtà, a differenza della vittima sacrificata nella tragedia greca, o nei riti primitivi, la violenza non è placata, "ingannata" dalla "vittima sostitutiva", come la chiama Girard, perché questa darebbe vita al processo interminabile della vendetta. La violenza della croce è traslata in una logica della non-violenza coincidente con l'agape, la mitezza, l'umiltà di chi assume la sofferenza inflittagli con una logica e una semantica in linea con la missione e la pratica dell'amorosa, perdonante e incondizionata misericordia rivolta a tutti<sup>2</sup>. Non la logica violenta del sacrificio e di quella del

<sup>2</sup> Il superamento della lettura sacrificale che i nuovi studi esegetici pongono e a cui approda anche la contemporanea riflessione teologico-ermeneutica ci rimandano una critica della mentalità sacrificale ispirata dalla stessa tradizione cristiana di matrice anselmiana (sacrificio espiatorio quale unico e adeguato o giusto risarcimento di un Dio offeso dal peccato umano) che ha finito per ren-

dominio che restano ancora intrecciate nella dialettica dell'illuminismo e che - secondo l'interpretazione di Horkheimer e Adorno (1947) - trova la sua sintesi nella logica di fondo che il capitalismo totalitario riesce a mascherare nei suoi esiti oppressivi del rapporto dell'uomo occidentale con la natura e con gli altri uomini nella società, in nome dell'autoconservazione. Ciò che neanche Girard coglie è che l'autosacrificio rinnova radicalmente il senso della mentalità sacrificale perché dispiega e promuove la pienezza della vita, abilita all'impegno nel bene e non è un modo per ingraziarsi o placare gli dei per la mortificazione di una sconfitta.

La violenza, quindi, è parte della storia umana e dell'edificazione dello Stato moderno, ma la civilizzazione della storia coincide con l'uso legittimo della violenza e questa non vuol dire che debba coincidere con la crudeltà o con ogni forma di sottrazione della vita. Togliere la vita è un atto violento che non spetta a nessuno. Nemmeno allo Stato. Eppure, in ogni circostanza togliere la vita è un modo per comunicare qualcosa. Tra gli investigatori, si dice, un omicidio e il luogo ove commesso "parlano". Ovvero, comunicano elementi utili all'investigazione. E non solo di carattere simbolico. La violenza delle *mafie* è spesso una violenza programmata, strategica, funzionale alla ridefinizione di egemonie interne, o ad abbattere ostacoli esterni, oppure a regolare relazioni di contesto, o ad esprimere l'identità di un gruppo. È, infatti, una spia della dinamica dei rapporti esistenti tra organizzazione criminale e contesto sociale (Chinnici - Santino, 1989). Maggiore è il radicamento delle *mafie* minor bisogno c'è di ricorrere alla violenza. Le diverse forme di violenza attirano, ovviamente, l'attenzione degli investigatori e questo è il motivo per cui ci sono reati (danneggiamenti, incendi, roghi dolosi, furti di automezzi o materiali, esplosioni sospette, minacce, intimidazioni, ecc.) assunti come rilevatori (reati spia) di strategie distintive delle organizzazioni *mafiose*. Più le *mafie* si dirigono verso nuovi territori e più l'esperienza maturata nei contesti di partenza le rende

dere incomprensibile alla coscienza moderna il senso del sacrificio e mescolare, fino a renderli indiscernibili, amore e sofferenza, gratuità e sacrificio. Se si confonde la "logica dell'oblatività" gratuita dell'amore con la logica sacrificale si finisce per non evidenziare la "logica del dono". Nel sacrificio «ciò che è "donato" è al tempo stesso distrutto, si offre una negazione, una rinuncia, una morte». Nel dono, invece, «si offre qualcosa di vivo, di vitale, che alimenta la vita e il bene del donatario. (...) Nel dono la libertà del donatore permane e quella del donatario viene rafforzata». L'autodonzazione di amore che questa logica contempla è l'offerta di una relazione con assunzione di responsabilità nei confronti dell'altro e appello a una libera risposta di reciprocità gratuita. Su questo si veda Mancini, (2011, pp. 66-67). Per una ricostruzione della critica del sacrificio, si veda Stoumsa (2006).

invisibili. Il sangue non deve scorrere immediatamente. La penetrazione deve avvenire mediante azioni indecifrabili nell'immediato, come ha agito il boss di Seregno<sup>3</sup>.

L'infiltrazione nei nuovi insediamenti territoriali del centro-nord, infatti, avviene attraverso strategie di mimetizzazione incentrate sull'azione imprenditoriale (ad esito di riciclaggio), sull'acquisizione di patrimoni o investimenti nel mercato immobiliare, sull'offerta di servizi e forniture in settori specifici (edilizia, commercio all'ingrosso, grande distribuzione, ristorazione, alimentare, abbigliamento, turistico-alberghiero, ecc.), l'offerta di liquidità o compartecipazione all'impresa per quegli imprenditori in difficoltà (Alessandri, 2016). Pian piano si trasforma con l'adozione di una strategia più minacciosa ma in forme latenti in un vero e proprio insediamento. Si potrebbe dire che esprimono un principale carattere *enterprise syndicate* secondo la classica tipizzazione di Blok senza mai disdegnare, tuttavia, il ricorso al sangue.

La violenza cresce ma si esprime in forme diverse con l'espansione delle attività legali e con l'acquisizione di mercati illegali. Quando l'organizzazione attraverso la corruzione acquisisce anche segmenti di mercati e servizi pubblici vuol dire che il livello di insediamento ha raggiunto dimensioni più profonde. Il passo verso il controllo del territorio è breve e un segnale di una tale portata è l'attuazione seriale dell'attività estorsiva. Con l'estorsione la sovranità su un territorio è raggiunta. L'attività estorsiva nelle realtà meridionali genera il confine tra il gruppo criminale e quello a carattere *mafioso*. La sua attivazione *precede* le altre attività illegali perché grazie al controllo territoriale che essa garantisce permette l'espansione sia nel mercato legale che illegale e l'infiltrazione nel ciclo del contratto pubblico. Nelle realtà del centro-nord, invece, l'insediamento, come detto, è in genere mimetizzato. Avviene attraverso l'agire economico e l'espansione si realizza mediante la corruzione e la gestione di attività economiche illegali. L'attività estorsiva *segue* lo sviluppo delle precedenti attività e diventa parte del corollario delle attività illegali praticate dalle *mafie*. È il reato *madre* delle organizzazioni criminali di tipo *mafioso* in quanto generativo di altri reati e conclusivo di un percorso (Di Gennaro, 2015; 2018). Il cammino indicato non vuol dire che non sia stato lastricato di omicidi, ma questi devono avere una funzione strategica ben precisa, non devono destare allarme sociale. Ecco perché analizzare gli omicidi come indicatore della strategia e della modalità organizzativa delle organizzazioni *mafiose* è importante.

<sup>3</sup> Paolo De Luca boss *'ndranghetista* di Seregno (comune della provincia di Monza e della Brianza), già indagato nell'ambito dell'indagine "*Infinito*", chiamato "boss invisibile" e arrestato nel novembre del 2016, era referente della famiglia dei Mancuso di Limbadi (Vibo Valentia) impegnato sia nel mercato della droga che nell'offerta di servizi di sicurezza in diversi locali notturni della Brianza.

#### 4.1 *Gli omicidi: un indicatore della dinamica criminale*

La possibilità di effettuare confronti fra le quattro organizzazioni di tipo *mafioso* presenti nel Paese, *camorra*, *mafia*, *'ndrangheta* e *sacra corona unita*, assume oggi un ruolo fondamentale per comprendere le dinamiche dei sodalizi esistenti e degli sviluppi che da questi possono derivare. A tal fine, uno degli indicatori che può essere utilizzato è il numero delle “vittime di tipo *mafioso*” allorquando l'omicidio è operato in danno ad affiliati alla criminalità organizzata autoctona<sup>4</sup>.

L'analisi quantitativa di tale fenomeno è avvenuta mediante la raccolta, prima, e l'elaborazione, poi, di dati statistici riferibili alla vittima, all'autore e agli eventi delittuosi rilevati per un arco di tempo che va dal 1995 al 2015, nelle città di Bari, Napoli, Palermo e Reggio Calabria.

Nel periodo in esame sono stati 705 gli omicidi di tipo *mafioso* consumati nelle quattro città analizzate, di questi il 78% è stato commesso nella città di Napoli, che assorbe *più dei tre quarti del totale* rilevato, mostrando gli effetti di quella ferocia che spesso viene imputata ai clan *camorristi*<sup>5</sup>. Seguono Bari 14%, Reggio Calabria 7% e, infine, Palermo (1%).

L'elevato numero di omicidi nella città partenopea è sicuramente connesso all'alta conflittualità esistente fra i clan, maggiore di quella che si registra nelle altre città, che può essere ricondotta sia alla struttura organizzativa propria della *camorra* che all'alta densità dei clan i cui esiti determinano mutevoli e incerti equilibri criminali (Di Gennaro, 2015, pp. 206 ss.). Equilibri talvolta minati da scissioni, tradimenti, diserzioni connesse a collaborazioni, o dall'emersione di nuovi gruppi spesso caratterizzati dalla giovinezza delle nuove leve, meno riflessive e più inesperte, che generano tensioni che l'organizzazione non riesce a mediare e che sfociano in un cruento e permanente conflitto che altera sia l'immagine che la coesione del tessuto sociale della città.

Quanto finora affermato in riferimento alla frammentarietà e instabilità di alcune frange della *camorra* presenti soprattutto nel territorio cittadino, può ben adattarsi anche alla struttura criminale organizzata barese. La seconda città per numero di omicidi nella cui area le organizzazioni criminali per certi versi appaiono

<sup>4</sup> Useremo il termine “vittima” per designare colui che, appartenente alla criminalità organizzata, è stato oggetto dell'atto violento, sebbene molto spesso, specie nel caso della *camorra*, l'impudenza e imprudenza dei killer hanno generato vittime innocenti tra passanti, avventori nei locali o persone che nulla avevano a che fare con il bersaglio.

<sup>5</sup> Si consideri che solo fra il 1981 ed il 1983, nelle province di Napoli e Caserta, furono consumati oltre 700 omicidi a seguito dello scontro tra la NCO di Cutolo e il cartello della Nuova Famiglia (cfr. Gay, 1997, p. 62).

più vicine e simili alla *camorra* partenopea, senza cioè organismi verticistici (Emiliano, 1997)<sup>6</sup>. Ci troviamo, infatti, in presenza di gruppi criminali decapitati e decimati dalle iniziative giudiziarie formati da giovani leve poco inclini a gerarchie e regole e particolarmente propense a risolvere le controversie attraverso scontri armati.

In netta contrapposizione con quanto indicato per la *camorra* napoletana e la criminalità organizzata barese si pongono sia il modello organizzativo della tradizionale architettura organica e verticistica della *mafia* palermitana - basata sull'originaria essenza unitaria, sul maggior coordinamento tra le famiglie e i mandamenti, sulla spiccata pervasività e sul forte potenziale offensivo - sia il patrimonio identitario della *'ndrangheta*, il cui modello organizzativo risponde ad una struttura piramidale che in modo federato incorpora una miriade di *'ndrine* o locali sparse sui differenti territori meridionali e del Paese, con estensioni e rappresentanze anche in territori stranieri e connesse fortemente da quella che è già stata definita la *grammatica identitaria 'ndranghetista* (Nicaso, 2016). Tali organizzazioni riescono a gestire e mediare i conflitti in modo da evitare che essi sfocino in sanguinose rappresaglie o nel sistematico ricorso all'omicidio per risolvere questioni interne all'organizzazione.

#### 4.2 Distribuzioni e tendenze

Stante i dati rilevati, gli omicidi delle organizzazioni di tipo *mafioso* risultano essere distribuiti in maniera omogenea nel corso dei mesi: il graf. 1 restituisce, infatti, senza ambiguità, l'immagine di un Paese in cui le *mafie* uccidono *anche, e non solo*, d'estate, tant'è che i valori percentuali sono molto prossimi tra loro.

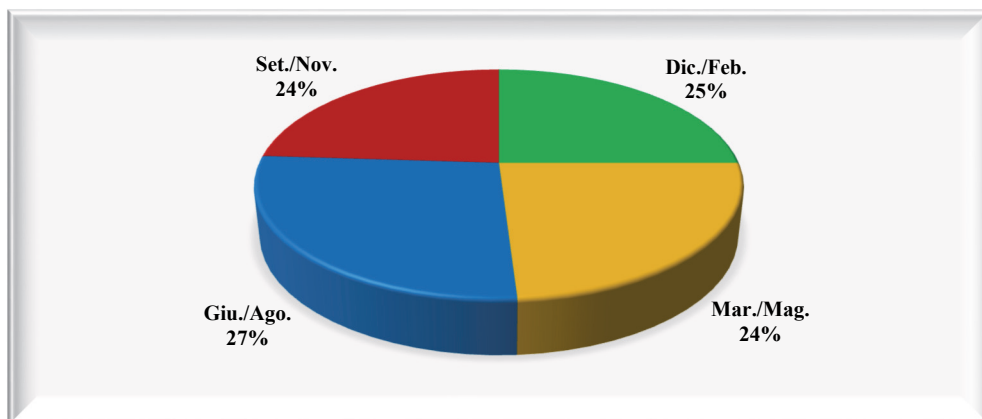
Prima di entrare nel merito occorre, tuttavia, sottolineare che in Italia dal 1992 è iniziata una flessione costante del numero degli omicidi in generale rendendo il nostro Paese (per questo aspetto) più sicuro di Francia, Germania, Irlanda e Regno Unito<sup>7</sup>. Nello specifico è interessante segnalare che sono proprio gli omicidi connessi all'azione delle organizzazioni criminali a far registrare, tra il 1995 e il 2015,

<sup>6</sup> D'altra parte è noto e confermato dagli atti processuali che Raffaele Cutolo è stato ispiratore e referente per numerosi detenuti nelle carceri pugliesi e ambiziosi delinquenti foggiani, affiliandoli alla NCO o modellando la "nuova *camorra* pugliese" a quella napoletana.

<sup>7</sup> Nel 1991 ne furono 1.916 (pari a 3,4 per 100 mila abitanti); nel 2016 ne sono stati 397 (lo 0,65 per centomila abitanti), con una riduzione del 15%. Nel 2015 il tasso di omicidi nell'Unione Europea per 100 mila abitanti è stato pari a 1, mentre in Italia pari a 0,8 (Istat, 2017, p. 109).

nel nostro Paese, una maggiore flessione (-82%) rispetto a quelli imputabili alla criminalità comune (-67%). Ovviamente la geografia degli omicidi segnala ancora differenze significative sia tra le regioni che tra le città, sebbene la diminuzione abbia avuto luogo anche in Calabria, Sicilia e Campania e specie nelle prime due dove la frequenza nel 1991 era tredici volte superiore ai valori attuali.

Graf. 1 - Distribuzione delle vittime di omicidi di stampo *mafioso* perpetrati dalle diverse organizzazioni criminali. Anni 1995-2015.



Fonte: ns. elaborazione su dati messi a disposizione dalle Squadre mobili delle singole città - Ministero dell'Interno

Ritornando ai nostri dati emerge che tra le città è Napoli che ha rivelato il maggior numero di vittime (551 omicidi di *camorra*) nel ventennio 1995-2015, con picchi registrati soprattutto nel periodo compreso tra il 1995 e 2000 durante il quale si concentra quasi il 41% del totale dei delitti verificatisi nell'intero intervallo (223). Si tratta del periodo caratterizzato dalla guerra tra il clan Mazzearella e i suoi alleati e l'Alleanza di Secondigliano (Contini-Licciardi-Mallardo) per il controllo dei traffici di contrabbando, nonché da guerre lampo e faide interne al clan Giuliano. Tra il 2001 e il 2005 si rilevano 131 vittime di omicidio di tipo *camorristico* a danno di affiliati, pari al 24% del totale che nel decennio successivo raggiunge il 36%<sup>8</sup>. Se assumiamo per il periodo analizzato (1995-2015) il dato iniziale e quello

<sup>8</sup> I dati rilevano un aumento del numero di vittime di omicidio in contemporanea con le tre guerre che hanno insanguinato la città di Napoli: la prima tra l'Alleanza di Secondigliano e il sodalizio Misso-Mazzearella-Sarno (1998-99); la seconda connessa al conflitto tra i Di Lauro e gli "spagnoli" capeggiati da Amato a Scampia tra il 2004 e il 2005. A quest'ultima fa seguito la scissione operata dal gruppo di Salvatore Torino all'interno del clan Misso alla Sanità tra il 2005 e il 2006; la terza quale effetto di una polverizzazione degli scontri nei quartieri-Stato di Forcella, quartieri Spagnoli,

finale emerge una contrazione del 56%: le vittime erano 45 nel 1995 e raggiungono le 20 unità nel 2015<sup>9</sup>. Gli anni 1997, 1995 e 2004 sono quelli nei quali si registrano le punte più alte rispettivamente con 49, 45 e 41 omicidi per effetto di faide interne, scissioni e guerre fra cartelli (cfr. Brancaccio, 2009, pp. 65-89). In ogni caso la riduzione degli omicidi in genere è avvenuta anche a Napoli almeno fino al 2012 allorché si è passati da un tasso di 8 omicidi per centomila abitanti nel 1989-1991 a 3 omicidi nel 2012. Insomma, Napoli mantiene il primato rispetto alle altre città ma si uccide molto di meno rispetto a venticinque anni fa (Barbagli - Minello, 2017).

La seconda città per numero di appartenenti alle organizzazioni criminali uccisi tra il 1995 e 2015, pari a 98, è Bari, che passa dalle 9 vittime rilevate nel 1995 alle 4 del 2015, con guglie presenti nel 1998 (13) e nel 1997 (11). Anche Bari tra il 1989 e il 2012 ha visto ridursi il tasso degli omicidi in generale (da 5 per 100mila abitanti a 2). Seguono Reggio Calabria con 46 vittime appartenenti a diverse 'ndrine e Palermo con il valore più basso pari a 10 omicidi di *mafia* (graf. 2)<sup>10</sup>.

Dall'analisi degli andamenti e delle tendenze emerge una diminuzione degli omicidi a carico delle organizzazioni criminali nelle città in esame; gli omicidi consumati, infatti, sono passati dai 60 registrati nel 1995 ai 24 del 2015, con una variazione storica pari a -60%.

Nonostante la consistente diminuzione degli omicidi, che potrebbe generare un moderato ottimismo, la situazione di fondo permane critica. A tal riguardo abbiamo traslato dalle scienze mediche ed epidemiologiche alla criminologia un indicatore: YPLL (Years of Potential Life Lost)<sup>11</sup>, relativo agli *anni di vita potenzialmente persi* a causa degli omicidi di tipo *mafioso* avvenuti nelle città esaminate nel

Sanità (2011-2013), fino a Ponticelli: una frantumazione che ha alimentato le ambizioni di ascesa criminale di nuove gang giovanili (*paranze*) (2015). È ovvio che qui si fa riferimento al periodo indicato ma una più accurata analisi dagli anni settanta ad oggi mostra che il numero delle guerre di *camorra* generate da faide, fratture, alleanze e scontri tra cartelli diversi è molto più alto e con intensità ed esiti differenti per i quali si contano quasi quattromila omicidi.

<sup>9</sup> Nel recente libro Gigi Di Fiore conta alla fine del 2015 ad esito delle diverse guerre tra gruppi criminali in zone differenti della città partenopea 23 morti, cui si possono aggiungere tre vittime innocenti conseguenti alla cieca follia criminale (cfr. Di Fiore, 2016, p. 335).

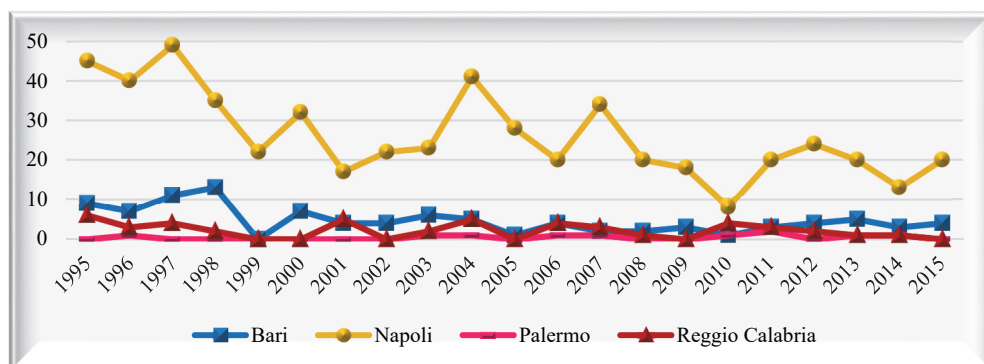
<sup>10</sup> Palermo fa registrare una riduzione nei tassi omicidiari generali abbastanza rilevante: dal 4,47 del 1989 allo 0,76 del 2012. Ma la città che in Sicilia ha visto cadere in misura elevata tutti i tipi di omicidio è stata Catania il cui tasso è passato dal 15,83 del 1989 all'1,91 del 2012.

<sup>11</sup> Per un'articolata applicazione del metodo di misura degli anni di vita potenzialmente persi connessi a eventi accidentali indesiderati si veda Drucker, (2002).

periodo 2010-2015. L'elaborazione di tale indicatore è avvenuta calcolando la perdita di vita determinata da morte prematura come differenza tra la speranza di vita alla nascita di ogni singola vittima<sup>12</sup> e la sua effettiva età all'epoca del decesso. La somma degli anni di vita persi dalle singole vittime restituisce il totale degli anni di vita persi a causa degli omicidi di tipo *mafioso* commessi nelle singole città. Un indicatore come questo ci consente, quindi, di determinare i *decessi precoci* e la *misura di questa precocità* dovuta alla presenza delle organizzazioni criminali di tipo *mafioso* sul nostro territorio, introducendo una *misura della perdita di vita* che esse determinano.

Da tali elaborazioni emerge che solo nell'ultimo periodo (2010-2015) le organizzazioni criminali hanno bruciato potenzialmente nelle quattro città considerate *5.912 anni di vita* (tab. 1).

Graf. 2 - Vittime di omicidi rilevati nelle città di Bari, Napoli, Palermo e Reggio Calabria. Anni 1995-2015.



Fonte: ns. elaborazione su dati messi a disposizione dalle Squadre mobili delle singole città - Ministero dell'Interno

Risulta evidente che, vista l'elevata conflittualità che la caratterizza, è Napoli la città che patisce la perdita più alta, con *4.453 anni totali di vita potenzialmente persi* tra il 2010 e il 2015 (graf. 3), con una perdita media potenziale di 42 anni di vita per ogni vittima. Un dato questo di Napoli che sembrerebbe destinato ad aumentare, visto il trend registrato negli ultimi anni. Si nota infatti una evidente *diminuzione dell'età media delle vittime di camorra che è passata dai 42 anni registrati nel 2010 ai 34*, addirittura, *del 2015* (graf. 4).

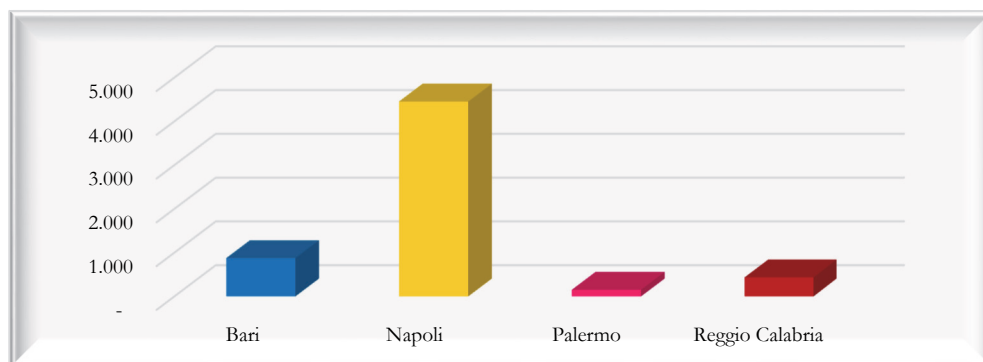
<sup>12</sup> I dati relativi alla speranza di vita alla nascita sono stati rilevati dall'Istat su base provinciale in relazione alla sola popolazione residente maschile.

Tab. - 1 Anni di vita potenzialmente persi. Anni 2010-2015.

Anno	Bari	Napoli	Palermo	Reggio Calabria	Totale
2010	41	284	20	169	514
2011	146	783	67	132	1.128
2012	156	1.039	0	56	1.251
2013	228	891	31	39	1.189
2014	121	556	33	39	749
2015	182	899	0	0	1.081
Anni 2010-2015	873	4.453	150	435	5.912

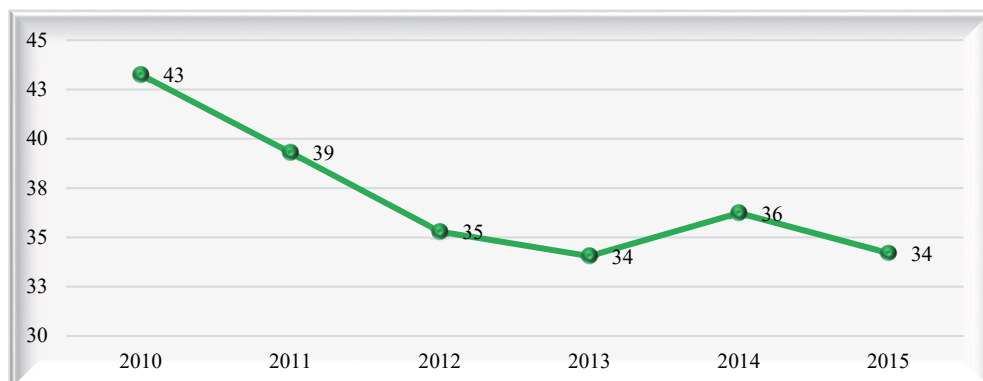
Fonte: ns. elaborazione su dati messi a disposizione dalle Squadre mobili delle singole città - Ministero dell'interno e Demo Istat

Graf. 3 - Totale anni di vita potenzialmente persi. Anni 2010-2015.



Fonte: ns. elaborazione su dati messi a disposizione dalle Squadre mobili delle singole città - Ministero dell'interno e Demo Istat.

Graf. 4 - Età media delle vittime di *camorra* affiliate ai clan registrate nella città di Napoli. Anni 2010-2015.



Fonte: ns. elaborazione su dati messi a disposizione dalle Squadre mobili delle singole città - Ministero dell'Interno e Demo Istat.

D'altra parte la "Babilonia criminale" negli ultimi anni ha esibito nello scenario della città partenopea la presenza di gruppi criminali costituiti da giovani e giovanissimi (le *paranze*) di cui i pronipoti dei Giuliano, i Sibillo, Manuel Brunetti, Salvatore Imperato, Antonio Napolitano e tanti altri ne sono solo un esempio<sup>13</sup>.

A Napoli, quindi, tra gli affiliati si muore più frequentemente per mano degli avversari e da anni l'età delle vittime si è abbassata: ovvero, si muore più giovani. Non volendo indulgere in una rappresentazione della violenza come di un connotato *normale* che tratteggia la vita della città partenopea, è più corretto interpretare le ragioni di questo tratto distintivo della criminalità napoletana come connotato *specifico* che la distingue da tutte le altre organizzazioni criminali, siano esse *mafiose* o *'ndranghetiste*.

In altri termini perché la *camorra* napoletana fa registrare i tassi più elevati di omicidio? Cos'è che rende facile il ricorso all'atto estremo come modalità risolutiva dello scontro? Perché l'uso della violenza non costituisce un costo elevato da evitare e, anzi, risulterebbe come un rischio calcolato il cui valore appare deprezzato se si considera che parliamo della vita?

Di qui l'interrogativo: è la struttura o il modello organizzativo di un gruppo criminale a influenzare l'intensità della violenza e le sue modalità espressive, oppure è un certo tessuto sociale che in contesti ove l'avversità, il conflitto sociale, la reazione sociale non essendo mai stati canalizzati in modo permanente in movimenti e mobilitazioni collettive ha sviluppato, sedimentando in una tradizione e memoria collettiva, il ricorso alla violenza come modalità di espressione della propria avversità?

L'idea che i processi di esclusione sociale e formazione della marginalità economica e culturale favoriscano l'indirizzo di una parte degli esclusi nella criminalizzazione e nell'auto-criminalizzazione non è nuova (Chevalier, 1976; Foucault, 1976; Delumeau, 1979; Dal Lago, 1999; Bauman, 1999, 2000). A questa prospettiva fanno da contraltare quanti hanno suggerito che il deficit di impegno e cultura civica, espressa specialmente dalle classi agiate e canalizzato in comportamenti sociali che non favoriscono la partecipazione e l'assunzione di una cultura dei beni comuni (Putnam 1993; 2004), combinandosi con i processi di esclusione e con una gestione della politica *office seeking* – non mirata ad attuare politiche orientate ad un aumento dello *stock* di capitale sociale – danno vita ad un circolo vizioso che agevola il disordine e l'assunzione di atteggiamenti violenti.

<sup>13</sup> A tal proposito si legga l'ordinanza di custodia cautelare n. 3297/15 R.G. Gip Ambra Beniamino + 76, firmata dal gip Dario Gallo del Tribunale di Napoli l'8 maggio 2015.

L'odierno modello di sviluppo, stilizzato su un liberismo sfrenato e una globalizzazione con forti effetti dilatativi sul piano dell'accesso e distribuzione delle risorse, ha riverberi sia sulle pratiche della cittadinanza sia sulla produzione della non-cittadinanza. Genera, ossia, quegli "scarti umani" che si ripiegano su sé stessi. Alcuni di essi in contesti degradati si addestrano alla violenza fino a farne un uso sproporzionato, incontrollato e a desiderare la morte come soluzione all'assenza di qualsiasi alternativa.

La risposta è quindi connessa alla tradizionale frammentazione dei gruppi, alla elevata densità in porzioni di territori, all'uso della violenza come costruzione dell'identità soggettiva che, specie in questi ultimi anni per molti giovani disperati, è un modo per sopravvivere quando l'identità soggettiva è persa o è informata dalla violenza o sono assenti significati fondamentali (Wieviorka, 2009). Questi giovani non hanno paura di morire e la morte, talvolta, è ricercata perché è l'unico modo per ascendere agli onori degli altari. Ovvero, come proprio nel caso di Sibillo, l'edificazione dell'edicola nella sua zona e il tatuaggio che molti giovani hanno fatto del suo nome rappresentano il riconoscimento di un ideale. L'attribuzione di un senso ad una vita che senso non ne ha per molti che sono ripiegati sull'immediato.

#### 4.3 *Gli omicidi di camorra*

Come abbiamo visto la presenza e l'articolazione dei clan di *camorra* informano talmente parti della città e dell'hinterland che l'omicidio di *camorra* connota in maniera preponderante la forma di violenza usata per la regolazione sia interna che esterna ai clan. L'omicidio di *camorra* assume una funzione interna quando c'è la necessità in un clan di risolvere questioni private o di smorzare sul nascere tentativi di ascesa, o risolvere tradimenti. La regolazione esterna attiene alle vendette, ai tentativi di espansione di un clan verso un altro, o al controllo di settori e/o attività economiche, o per (ri)conquistare pezzi di territorio persi. Infine, come è noto tra gli studiosi di teoria sociale, l'omicidio può essere utilizzato per distogliere l'attenzione in una data circostanza. La violenza è più spesso agita che minacciata. La tradizionale frammentazione della criminalità campana non ha impedito, tuttavia, ai clan di combinare un uso strumentale della violenza (per esempio per regolare controversie e difendere ambiti di mercato) con l'esercizio di un consenso attivato beneficiando persone, famiglie, giovani marginali.

Non si può sostenere che vi siano clan di *camorra* più o meno violenti, quanto che vi sia chi utilizza in maniera più o meno strategica la violenza omicida per raggiungere i propri obiettivi. Il grado di violenza è funzione del tasso di competizione

presente sul territorio. Se prendiamo il clan Giuliano, ad esempio, uno dei gruppi criminali più longevi della *camorra* napoletana, la “famiglia-governatorato” come è stata definita<sup>14</sup>, che ha dominato dal dopoguerra la scena napoletana da Forcella andando oltre le zone limitrofe e controllando intere parti della città mediante alleanze e intese strumentali, si può affermare che il potere e il controllo dei traffici illegali è stato esercitato non ricorrendo necessariamente alle forme più crudeli e ostili, ma elaborando una “omogeneità culturale”, una simbologia ideologica che va oltre una subcultura deviante, assicurando al contempo benessere, lavoro e modelli di consumo a centinaia di famiglie. Questo non vuol dire che il ricorso all’omicidio veniva centellinato. Si pensi all’omicidio nel 1991 di Antonio Capuano considerato da sempre il braccio armato dei Giuliano, l’uomo di fiducia di *Lovigino*: fu ucciso dal fratello Raffaele Giuliano perché geloso delle attenzioni che questi rendeva alla moglie Elvira Daniele. Oppure all’omicidio nel 1993 del giovane Nicola Gatti di appena diciotto anni reo di aver insidiato, non protetto e indotto all’uso di droga le due minorenni Gemma e Carmela (detta Milena) figlie di Erminia Giuliano (detta *Celeste*), sorella di Luigi Giuliano. O ancora, all’uccisione nel dicembre del 1996 dell’avvocato Aniello Arcella che, secondo una successiva ricostruzione e per ammissione degli stessi fratelli di Luigi Giuliano, fu ucciso da un gruppo coordinato da Raffaele Giuliano perché si era convinti che il penalista spingesse *Lovigino* a collaborare con i magistrati. Cosa che in realtà avvenne nel 2002. E nell’anno di questo delitto si registravano, intanto, oltre 140 morti in provincia di Napoli quale segnale dell’ingresso di una nuova generazione di clan. E si potrebbe continuare. Questo per sottolineare il carattere aggressivo della *camorra* in città ma anche nella provincia e che colloca l’uso della violenza in modo decisamente differente rispetto alle altre organizzazioni *mafiose*. Un collaboratore di giustizia, Genaro Colantuomo, un tempo affiliato alla famiglia Tasseri egemone nel controllo delle piazze di spaccio a Boscoreale, ora aderente al cartello Gallo-Limelli-Vangone, ha di recente dichiarato: «ricordo che sparai nel portone di una persona a Sant’Antonio Abate solo perché lui ci aveva offeso su facebook»<sup>15</sup>. Questi e altri esempi che riempirebbero centinaia di pagine di libri dimostrano che si coltiva una reputazione sociale, un distorto senso dell’onore basato su una scia di sangue e su una

<sup>14</sup> La definizione è attribuita al giudice Corrado Guglielmucci che è stato presidente estensore delle misure di prevenzione nel procedimento n. 138/86 nei confronti di Nunzio Giuliano.

<sup>15</sup> La dichiarazione è agli atti dell’Antimafia di Napoli che ha ricostruito le faide del 2011 e dopo, nel territorio.

concentrazione di fatti intimidatori che rendono impossibile lunghi periodi di stabilità. Personaggi come il Colantuomo rappresentano quell'“esercito di riserva” che transita da piccoli gruppi criminali a clan *camorristici* a base familiare, subordinati a clan più forti militarmente ed economicamente e che spesso attraverso accordi formano in una più vasta area cartelli criminali. Gli accordi di non belligeranza reggono fin quando gli equilibri fra le parti restano dettati da posizioni acquisite e riconosciute. Nel momento in cui queste sono messe in discussione sia all'interno del gruppo o fra i clan inizia una nuova fase di tensione e conflitto.

Il ventennio in esame (1995-2015) ha registrato molti scontri, guerre, faide in conseguenza di variabili focolai di violenza. L'intensità della violenza ha una sua gradazione molte volte più esterna che interna al clan. All'esterno si esprime a livelli bassi (minacce verbali, danneggiamenti a persone o cose, furti), medi (si distruggono beni, devastano terreni, la logistica delle imprese, macchinari, ecc.) alti (minacce fisiche, omicidio, sequestro). La stessa guerra di Scampia del 2004 è stata preceduta da azioni violente all'interno dello stesso cartello criminale o da alleanze (come nel caso dei clan Cocozza e Puccinelli nella zona occidentale della città) per consolidare l'egemonia territoriale. E così nel 2011 e 2012 quando scoppia un'altra guerra che assume i connotati di una ribellione generazionale: sono poco più che ventenni quelli della Vanella Grassi contro gli spagnoli-scissionisti del gruppo Amato-Pagano. Equilibri saltati a causa di rivendicazioni di subordinati che su piazze di spaccio si sentivano penalizzati rispetto alla leadership storica. È una dinamica che si ripete costantemente e non c'è zona della città che non sia interessata da costanti dimostrazioni di forza di cui le “stese”<sup>16</sup> ne sono una espressione. Gruppi, sottogruppi satelliti, scissionisti e cartelli variabili. È in quest'arcipelago iperframmentato del crimine che si afferma l'*empowerment criminale* animato dai sogni del facile arricchimento, potere, riconoscimento. Sogni che non vengono scalfiti dall'orrore delle guerre, delle uccisioni e delle morti quotidiane.

#### *4.4 Morire di mafia a Palermo*

Preliminarmente occorre considerare che la città di Palermo sorge attorno ai quattro mercati storici (Ballarò, Kalsa, Vucciria e Capo) che, sotto il profilo topografico, sono formati quasi esclusivamente da vicoli stretti, all'interno dei quali si

<sup>16</sup> La *stesa* è l'azione di sparare con pistole, talvolta senza un bersaglio definito, da moto in aria o contro saracinesche, portoni, balconi, finestre per incutere paura in un quartiere o dimostrare l'intenzione di affrontare il clan avversario.

trovano diversi immobili in stato di abbandono che offrono riparo ai responsabili di furti e rapine e, allo stesso tempo, rendono difficoltoso l'immediato intervento delle FF.PP. Da questo grande centro storico, si diramano delle arterie principali attorno alle quali si estendono i grandi quartieri di Palermo. In particolare, in direzione Est si diramano C.so dei Mille e via Oreto, in direzione Sud C.so Calatafimi e in direzione Ovest via Libertà. Le zone che costituiscono Palermo rientrano in un determinato mandamento *mafioso* che disegna la spartizione del potere in seno a *cosa nostra*. Nonostante la *mafia* sia ancora l'architrate dei fenomeni criminali presenti, anche se efficacemente contrastata dalle forze dell'ordine, si riscontrano numerosi altri reati sul territorio soprattutto in materia di stupefacenti e di reati contro il patrimonio.

Ogni area ha le sue caratteristiche ma, diversamente da altre città metropolitane italiane, è possibile trovare zone degradate ed abitate da famiglie di pregiudicati tanto in centro quanto in periferia, come dimostrato dalle attività di polizia giudiziaria e dalle costatazioni di reato effettuate nell'ambito del controllo del territorio.

In tal senso, data la conformazione della città di Palermo, vi sono aree connotate dalla forte presenza di pregiudicati ed attività illecite a ridosso di zone considerate più sicure (si pensi ad esempio alla zona di Borgo Vecchio, che sorge a ridosso della via Libertà e del Teatro Politeama, ovvero al quartiere Zen, che adiacente a viale Strasburgo e alle ville di via Tommaso Natale e Mondello), tanto in centro quanto in periferia, di conseguenza i reati contro il patrimonio (in particolare furti e rapine) colpiscono tutta la città senza distinzione di quartieri.

*Cosa nostra* è ancora suddivisa in mandamenti (cui è preposto un capo mandamento che al suo interno esercita il proprio potere) e gli stessi, al loro interno, sono organizzati in famiglie (con un capo famiglia, subordinato al capo mandamento). La città di Palermo è suddivisa nei seguenti mandamenti: S. Lorenzo, Resuttana, Boccadifalco, Noce, Porta Nuova, Pagliarelli, Brancaccio, S. Maria di Gesù. La provincia di Palermo, invece, è così ripartita: Partinico, S. Giuseppe Jato, Corleone, Belmonte Mezzagno, Bagheria, Caccamo - Trabia, S. Mauro Castelverde.

Per quanto concerne più nel dettaglio la criminalità organizzata, le attuali investigazioni pongono in risalto il mantenimento dei canoni tipici propri delle attività criminali riconducibili all'organizzazione *cosa nostra* palermitana. Le famiglie *mafiose*, infatti, cercano costantemente di mantenere il controllo dei territori di competenza, esercitando la propria pressione nei confronti delle attività commerciali, sia autorizzate sia abusive.

Al momento si rileva una più cauta politica nella gestione del “mercato” delle estorsioni. Le richieste di pagamento del cosiddetto “pizzo”, infatti, vengono sempre meno effettuate in maniera esplicita e con palesi esibizioni di violenza. Tanto in ragione, da una parte, della maggiore apertura mostrata dai commercianti e dagli imprenditori nei confronti delle Forze di Polizia, e dall’altra, della diversificazione degli interessi di *cosa nostra*, sempre più aperta all’aggressione di altri settori al fine di arricchire le proprie casse.

Nondimeno, il fenomeno non è stato debellato e ciò trova dimostrazione in alcuni episodi di danneggiamento denunciati dalle vittime ed attuati con le canoniche modalità addebitabili agli appartenenti alla consorteria criminale, prima fra tutte l’apposizione di colla del tipo “Attak” nelle serrature poste a tutela degli accessi delle attività commerciali. Pratica, questa, che, come noto, prevede la successiva “messa a posto” da parte dei titolari delle attività colpite.

L’organizzazione criminale mostra un peculiare interesse per il settore dei giochi e delle scommesse, capace di produrre un volume di guadagni indubbiamente superiore a qualsiasi altra attività commerciale. Tale situazione è stata determinata dal disallineamento della normativa nazionale rispetto a quella comunitaria il quale, negli anni, ha provocato il proliferare sul territorio cittadino di un numero enorme di centri scommesse non censiti. Gli importanti guadagni delle famiglie *mafiose* continuano a provenire anche dal mercato degli stupefacenti, costantemente alimentato per il tramite dei contatti che *cosa nostra* mantiene con le organizzazioni criminali operanti in Campania e Calabria.

Sono emerse figure di soggetti noti, in quanto da sempre impegnati nel traffico di sostanze stupefacenti, i quali mostrano di mantenere un elevato volume di affari facendo da filtro per le famiglie *mafiose*. Queste ultime, a loro volta, destinano le ingenti quantità di stupefacenti acquistate sul mercato al dettaglio. Tali guadagni derivanti dal traffico di sostanze stupefacenti, al fine di poter rientrare nel circuito legale del denaro, vengono investiti in diversi ambiti, primi fra tutti quelli commerciali e dell’edilizia, tramite la pratica dell’intestazione fittizia di beni, operata grazie alla disponibilità di compiacenti prestanome.

È infatti costantemente riscontrata la pratica dell’investimento di capitali di dubbia provenienza in attività imprenditoriali oppure nell’acquisto di beni, soprattutto immobili e mobili soggetti a registrazione.

Per ciò che concerne gli equilibri all’interno dell’organizzazione criminale, si ritiene di poter affermare che siano tuttora rispettati i criteri storicamente dati circa

la ripartizione territoriale dei mandamenti e delle *famiglie* e non vi sono grosse conflittualità in seno all'organizzazione *mafiosa*, sebbene, talvolta, si sono verificati episodi che sono sintomo di una fibrillazione interna agli assetti di *cosa nostra*.

Le scarcerazioni eccellenti di soggetti che hanno tutti i requisiti, legati prevalentemente alla caratura criminale e alla storia della famiglia di provenienza, per ambire a posizioni di comando all'interno dei diversi mandamenti, hanno a volte destabilizzato l'ambiente criminale.

I ruoli di vertice di *cosa nostra*, come si evince dai recenti arresti, sono ricoperti da uomini di esperienza, difficilmente si assiste all'ascesa di ragazzi giovani nei ruoli di comando.

Di recente si è registrato l'omicidio di Dainotti Giuseppe, esponente del mandamento Porta Nuova, da poco scarcerato dopo una lunga detenzione, e assassinato nel quartiere Zisa la mattina dello scorso 22 maggio. Nonostante questo recente episodio di sangue, si deve comunque ritenere che al momento non v'è una conflittualità particolarmente accesa tra i mandamenti o all'interno degli stessi. Il precedente omicidio ascrivibile a *cosa nostra* è quello di Di Giacomo Giuseppe, avvenuto nel marzo 2014.

Vi sono, poi, degli sporadici episodi di conflittualità criminale non ascrivibili a *cosa nostra* e legate prevalentemente al controllo di piccole piazze di spaccio. In tal senso, si può leggere quanto avvenuto tra le strade del quartiere Zen nell'ottobre del 2016.

A pochi giorni di distanza vi furono due tentati omicidi ai danni di Lausgi Khe-mais, alias Gabriele Alì, per cui sono stati tratti in arresto Viviano Vincenzo e Maranzano Vincenzo, e di Moceo Benedetto, per cui, pochi giorni dopo il fatto, è stato fermato il figlio Moceo Calogero.

La violenza *mafiosa* dopo la strategia stragista ha ridotto fortemente il suo carattere di violenza politica e istituzionale. Pur restando la violenza un connubio della *mafia* presente sin dalle origini, oggi il ricorso alla violenza è più esercitato nei confronti di soggetti interni alle famiglie o esterni, ovvero rivolta ad attori economici. In realtà la memoria collettiva degli attori politici, economici e sociali è stata costruita negli ultimi decenni sulla violenza istituzionale, politica e privata ed oggi sebbene ridotta nell'esercizio della sua influenza *cosa nostra* non ha bisogno di atti eclatanti. C'è una violenza quotidiana che passa attraverso pratiche sociali, relazionali e discorsive che informano le modalità di socializzazione e controllo del territorio. Ecco perché la *mafia* coincide con un modo di "fare" più che un modo di

“essere”. Questa violenza beneficia a tal punto di un passato crudele che non ha bisogno di essere legittimata con eclatanti eventi. Ma questo rende il contrasto alle *mafie* più difficile perché facilita l'emersione di una nuvola immensa di omertà che imbriglia le vittime. Ecco perché il contrasto alle *mafie* tutte non può produrre risultati vincenti se si limita alle azioni violente o al contenimento di esse. Occorrono interventi sul piano sociale, economico, politico e culturale capaci di rassodare i terreni di coltura dell'*agire mafioso*.

#### 4.5 *Lo scontro tra 'ndrine*

Gli elementi tipici (e tipizzanti) delle dinamiche criminali della *'ndrangheta* - secondo i dati di molteplici inchieste giudiziarie reggine - si individuano nella *territorialità*, ovvero in una dimensione di esercizio sostanziale del dominio delinquenziale delle cosche sul territorio di influenza; nella *consanguineità*, intesa come esistenza di *vincoli di sangue* tra gli appartenenti al sodalizio o di *affinità* acquisita per mezzo di matrimoni combinati e incrociati; nella *ritualità*, equivalente ad un complesso di procedure (*codice della 'ndrangheta*) incentrate su *riti e tradizioni* del passato, su *simboli* che disciplinano i diversi momenti della vita associativa (affiliazione, giuramento in forma solenne, progressione ai gradi superiori, processi a cui il *tribunale della 'ndrangheta* sottopone gli affiliati ritenuti responsabili di violazione delle regole dell'organizzazione), nella *straordinaria ampiezza del numero di sodali*, nella *diffusività* sul territorio e *l'ingerenza* nella vita amministrativa, sociale ed economica, anche in centri di piccole dimensioni.

Altri punti di assoluto rilievo - emersi dalle indagini più recenti - che rendono peculiare l'organizzazione criminale calabrese sono l'*unitarietà* (*id est* assetto organizzativo unitario ma fortemente decentrato sul territorio), l'*operatività* di un *organo di vertice* denominato *Provincia* che governa l'intera organizzazione; nell'esistenza di molteplici *proiezioni*, oltre il territorio calabrese, di cui la più importante è “*la Lombardia*”, secondo il modello della “*colonizzazione*”, l'esistenza di *indissolubili rapporti* tra la *casa madre* e le propaggini (*'ndrine*) *esterne*; l'esistenza di una *componente apicale segreta o riservata* chiamata a svolgere funzioni di direzione strategica degli organismi organizzativi ed operativi.

Si tratta, com'è evidente, di una complessa realtà criminale - fino a qualche anno fa poco conosciuta, se non addirittura sottovalutata - che, invero, non è sfuggita all'attenzione del legislatore che con il d.l. 4 febbraio 2010, n. 4, poi convertito in

legge, ha modificato il testo dell'art. 416-bis c.p. e dell'art. 1 l. n. 575/1965, aggiungendo, al novero delle organizzazioni di tipo *mafioso*, anche la *'ndrangheta*, in precedenza confinata nella categoria di "altre organizzazioni comunque localmente denominate".

In definitiva, la *'ndrangheta* è un'organizzazione di tipo *mafioso*, fortemente strutturata su base territoriale e familiare, articolata su più livelli, con una formazione "a grappolo", ovvero "con tanti acini ma con un raspo unico e al tempo stesso unificante". Ha sede nella provincia di Reggio Calabria, dove è suddivisa in tre macro-aree o *mandamenti* (*Tirrenica*, *Città e Jonica*), nel cui ambito insistono *società* o *locali*, composti a loro volta da *'ndrine*. Ai vertici di tale organizzazione si pone un organo collegiale, detto *Provincia* o anche *Crimine*.

La *'ndrangheta* nasce in origine come organizzazione agro-pastorale. Le principali attività erano rappresentate dalla *guardiania abusiva* (vecchie forme di estorsione perpetrate in danno ai proprietari terrieri), *abigeato* e *contrabbando di sigarette*. Il capo della *'ndrangheta* a quel tempo - siamo negli anni sessanta e settanta - era Don Antonio Macrì di Siderno (RC). Accanto a lui, ai vertici, erano collocati Don Mico Tripodo di Reggio Calabria e Don Girolamo (detto Mommo) Piromalli di Gioia Tauro. Le divergenze di vedute in ordine al traffico di sostanze stupefacenti, alla pratica dei sequestri di persona e all'opportunità di stringere accordi con il mondo politico e istituzionale per trarne vantaggi, posero su piani contrapposti i boss Macrì e Tripodo con il Piromalli che sosteneva, a differenza dei primi due, che la *'ndrangheta* dovesse seguire un nuovo corso al pari della *mafia* siciliana. La posizione del Piromalli venne appoggiata dalle nuove leve di Reggio Calabria rappresentate dai De Stefano e da altre famiglie della provincia. Saltati i vecchi equilibri, si formarono due schieramenti che non tardarono a dichiararsi guerra: da un lato, la vecchia *'ndrangheta* guidata da Don Antonio Macrì e Don Mico Tripodo, dall'altro, la nuova *'ndrangheta* capeggiata da Don Mommo Piromalli e dai De Stefano.

I De Stefano rivendicavano maggiore autonomia operativa rispetto al *boss* di Reggio Calabria Don Mico Tripodo. Essi guardavano al futuro e alle prospettive di locupletazione che esso avrebbe (loro) garantito in alcuni nuovi settori (non solo dell'economia) e non erano più disposti ad accontentarsi dei proventi derivanti dalle classiche attività delittuose. I finanziamenti pubblici svegliarono i loro appetiti, sicché agirono per impadronirsi degli appalti relativi alla realizzazione delle opere pubbliche in territorio reggino. Sono gli anni '70. Reggio Calabria aveva già conosciuto i moti.

Alterne vicende giudiziarie costrinsero, in quello stesso periodo, don Mico Tripodo a lasciare il territorio di Reggio Calabria. L'assenza dalla città non gli consentì di continuare a controllare i traffici illeciti, sicché i De Stefano approfittarono di quella vacanza per occupare spazi sempre più ampi fino ad usurpare il potere di Don Mico Tripodo.

Nel delineato contesto di scissione, i De Stefano furono abili tessitori di alleanze con altre consorterie criminali di Reggio Calabria, tanto da riuscire a stringere a sé altri affiliati facenti capo alle famiglie Saraceno, Condello, Araniti, Tegano e Libri, per citare quelle più affermate e risalenti, dando così vita ad un cartello criminale potente e temibile.

Iniziarono a registrarsi i primi sussulti di quella che di lì a poco sarebbe diventata una vera e propria guerra di *'ndrangheta*, dove l'omicidio non era più l'*extrema ratio* per risolvere i conflitti interni alle cosche, ma l'ordinario strumento di affermazione dell'egemonia *mafiosa* sul territorio, attraverso l'eliminazione fisica dei rivali. Don Antonio Macrì tentò di riportare la pace tra i Tripodo e i De Stefano, ma invano.

Il *casus belli* si ebbe nel mese di ottobre del 1974, allorquando affiliati della famiglia Libri - associata alla cosca dei De Stefano - danneggiarono alcuni mezzi di cantiere del cognato di Domenico Tripodo, Pietro Polimeni, che aveva concordato con la ditta che si era aggiudicato l'appalto per il raddoppio della tratta ferrata Villa S. Giovanni - Reggio Calabria, il subappalto a cui erano interessati i De Stefano/Libri.

Il danneggiamento dei mezzi tolse al Polimeni l'opportunità di stipulare il contratto di subappalto, che fu aggiudicato ai Libri, federati ai De Stefano. La riposta non tardò ad arrivare e lo *sgarro* fu lavato con il sangue. Infatti, a distanza di pochi giorni dal danneggiamento dei mezzi del Polimeni, il 24 novembre del 1974, un commando di sicari fece irruzione nel bar *Roof Garden* sul lungomare di Reggio Calabria, uccise Giovanni De Stefano e ferì il capo cosca Giorgio De Stefano e Paolo La Cava.

La c.d. strage del "*Roof Garden*" segnò ufficialmente l'inizio la *prima guerra di 'ndrangheta*. A distanza di poco meno di due mesi, esattamente il 20 gennaio 1975, venne ucciso nel suo regno a Siderno Don Antonio Macrì, al termine di una partita a bocce. Nella circostanza rimase ferito Francesco Commisso, guardaspalle del *vecchio boss* della Locride. Il collaboratore di Giustizia Giacomo Lauro riferì che gli esecutori materiali dell'omicidio furono Pasquale Condello e Giovanni Saraceno,

su mandato di Paolo De Stefano e di altri capimafia della provincia di Reggio Calabria.

La spirale di omicidi non ebbe breve durata. Lo stesso capobastone di Reggio Calabria Don Mico Tripodo venne assassinato il 26 agosto 1976, su mandato dei De Stefano, all'interno del carcere di Poggioreale a Napoli, da elementi della nuova *camorra* organizzata di Raffaele Cutolo.

La morte di don Mico Tripodo segnò la vittoria definitiva dei De Stefano nella città di Reggio Calabria. In provincia si registrò la vittoria dei Piromalli nella piana di Gioia Tauro e dei Cataldo nella Locride, ovvero delle *'ndrine* che avevano spinto per l'abbattimento della vecchia *'ndrangheta*.

L'atto finale della prima guerra di *'ndrangheta* fu l'omicidio del capo cosca Giorgio De Stefano (1977).

Nonostante le perdite subite sul campo e l'assassinio del capo cosca, i De Stefano erano comunque riusciti ad estendere il loro giro d'affari in forza dei consolidati rapporti con altre importanti famiglie della *'ndrangheta*, guardando anche al territorio nazionale come bacino d'interesse per i loro traffici illeciti. Riescono quindi a far fare alla *'ndrangheta* un grande salto di qualità, stringendo legami con le altre organizzazioni *mafiose*, dai Santapaola in Sicilia a Raffaele Cutolo a Napoli, al fine di entrare nel circuito nazionale ed internazionale del traffico di sostanze stupefacenti (che oggi rappresenta la principale fonte di guadagno della *'ndrangheta*).

Il *casato* di Archi (quartiere della zona nord di Reggio Calabria, roccaforte dei De Stefano) iniziò ad estendere i tentacoli nel settore dell'edilizia, avvalendosi dei Libri, nonché in quello della Pubblica amministrazione e della politica.

Alla fine della *prima guerra di 'ndrangheta* nella città di Reggio Calabria si venne a creare un'apparente situazione di equilibrio, una sorta di non belligeranza tra le principali famiglie in seno alle quali i De Stefano avevano sicuramente un ruolo di primazia. Tuttavia, il periodo di pace non era destinato a durare a lungo. Le mire espansionistiche dei De Stefano verso la vicina Villa San Giovanni, nella prospettiva di trarre vantaggi dalla possibile realizzazione del ponte sullo stretto di Messina, stanno alla base dello scoppio della *seconda guerra di 'ndrangheta* (1985-1991).

Nel mese di ottobre del 1985, Antonio Imerti, detto *nano feroce*, capo dell'omonima famiglia *mafiosa* di Fiumara di Muro (RC), operante anche sulla vicina Villa San Giovanni (RC), coniugato con una sorella dei Condello (fino ad allora alleati dei De Stefano) subì un attentato perpetrato con un'autobomba dal quale riuscì a

salvarsi per miracolo, a differenza dei suoi guardaspalle che invece morirono dilaniati dall'esplosione.

A distanza di due giorni, il 13.10.1985, venne ucciso il boss Paolo De Stefano, nel quartiere di Archi a Reggio Calabria. L'omicidio del capo cosca segnò il punto di non ritorno di una spietata guerra che, dall'85 al '91, vedrà spezzare centinaia di vite umane a colpi d'arma da fuoco.

Fu quindi guerra aperta e spietata tra i De Stefano e i Condello e le famiglie unite negli opposti schieramenti. Con gli Imerti si schierano i Condello, i Saraceno, i Fontana, i Rosmini, i Logiudice e i Serraino. Con i De Stefano si allearono i Libri, i Tegano (Orazio De Stefano fratello di Paolo aveva sposato una nipote dei Tegano), i Latella, i Barreca ed altre famiglie dei centri vicini a Reggio Calabria.

Il conflitto coinvolse altre famiglie, si allargò a buona parte della provincia e si concluse nel 1991 con più di 700 morti ammazzati, senza vincitori né vinti. Sebbene le indagini non abbiano fatto piena luce su tutti i fatti di sangue di quel periodo, è possibile affermare - anche in considerazione dell'importanza *mafiosa* dei soggetti coinvolti - che alla base di questo enorme spargimento di sangue vi fossero interessi economici elevati e soprattutto la spinta per l'affermazione della *leadership* della *'ndrangheta* sul territorio.

Le indagini della polizia giudiziaria, magistralmente ricostruite nel poderoso lavoro passato agli onori della cronaca con il nome di procedimento "Olimpia", dimostrano che le *guerre di 'ndrangheta* interessarono e raggiunsero tutte le famiglie *mafiose* di Reggio Calabria e della provincia, obbligando le stesse a schierarsi da una parte o dall'altra, senza possibilità di restare fuori da un conflitto oramai divenuto endemico.

La *'ndrangheta* - come esposto in precedenza - era riuscita ad allacciare solidi rapporti con altre organizzazioni anche a livello internazionale, raggiungendo elevati livelli d'importanza nel panorama criminale, com'è, d'altronde, testimoniata dal violento scontro che si era aperto al suo interno.

La pace fu instaurata nel 1991 con l'intervento di alcuni boss della *'ndrangheta* e - secondo alcuni collaboratori di Giustizia - della *mafia* siciliana. La *governance* di tutti gli affari illeciti fu affidata ad un direttorio (appositamente costituito) guidato da Giuseppe De Stefano (figlio del boss Paolo) in seno alle cosche della *'ndrangheta* operante a Reggio Calabria, composto dagli uomini più influenti delle famiglie Condello, Libri e Tegano. Fermo restando la distinzione tra i due gruppi maggioritari, ovvero, i De Stefano da un lato ed i Condello dall'altro, il territorio venne

suddiviso in determinate aree, in modo da consentire alle singole famiglie di esercitare sul *locale* di riferimento il potere criminale, con suddivisione di interessi e attribuzione delle percentuali di guadagno.

*Destefaniani e Condelliani* si divisero il territorio in “*locali*”, all’interno dei quali i rappresentanti delle cosche si ripartirono gli affari, nel rispetto di un patto che prevenisse il riaccendersi delle ostilità, al fine di controllare il territorio in modo capillare senza ulteriori spargimenti di sangue che potessero arrecare danno agli interessi economici delle famiglie nell’imprenditoria e nei grandi appalti pubblici.

Oggi la provincia di Reggio Calabria è suddivisa in tre macro aree territoriali su cui la *’ndrangheta* esercita il suo potere, i c.d. *mandamenti* (jonico, tirrenico e centro), su cui fa capo una struttura di vertice denominata *Provincia*, costituita da molteplici *locali*, all’interno delle quali operano le famiglie, denominate *’ndrine*.

Il c.d. *mandamento centro* è inerente alla città di Reggio Calabria, al cui vertice si collocano i De Stefano, i Tegano, i Condello, i Libri ed altre famiglie. Il territorio della città è suddiviso con esattezza geometrica ed ogni zona è controllata dalle famiglie riconducibili ai De Stefano, ai Tegano, ai Libri, ai Latella, ai Ficara, ai Labate, ai Condello, ai Saraceno, agli Imerti, ai Fontana, ai Lo Giudice, ai Crucitti, ai Rosmini, ai Serraino, ai Borghetto, ai Caridi, agli Zindato, ai Rugolino, agli Araniti.

Nel c.d. *mandamento tirrenico* (Piana di Gioia Tauro) sono attive le cosche riconducibili alle famiglie dei Gallico, dei Morgante, degli Sgrò, degli Sciglitano, dei Giofrè, dei Caia, degli Santaiti, dei Bruzzise, dei Parrello, dei Piromalli, dei Molè, dei Crea, degli Alvaro, dei Violi, dei Macrì, dei Tripodi, dei Laurendi, dei Pesce, dei Bellocco, dei Nasone, dei Gaietti, degli Zito, dei Bertuca, degli Imerti, dei Buda, dei Garonfolo, dei Rugolo, dei Mammoliti, dei Ferraro, dei Polimeni, dei Mazzagatti, dei Rustico, dei Longo, dei Petullà, dei Foriglio, degli Zagari, dei Fazzalari, degli Sposato, dei Facchineri, dei Raso, degli Albanese, dei Gullace, degli Italiano, dei Papalia, dei Lamari.

Nel *mandamento jonico* sono attive le cosche riconducibili alle famiglie dei Mazzaferro, degli Ursino, degli Aquino, dei Commisso, dei Figliomeni, dei Costa, dei Salerno, dei Cordì, dei Cataldo, dei Morabito, dei Bruzzaniti, dei Palamara, dei Mollica, dei Nirta, degli Strangio, dei Pelle, dei Vottari, dei Barbaro, dei Perre, dei Sergi, dei Papalia, degli Agresta, dei Marando, degli Iamonte, degli Zavettieri, dei Romeo, dei Maesano, dei Pangallo, dei Paviglianiti, dei Ruga, dei Metastasio, dei Leuzzi.

Le attività delinquenziali dei principali sodalizi riguardano il traffico internazionale di sostanze stupefacenti, le estorsioni, l'usura, il riciclaggio ed il reinvestimento di capitali illeciti, unitamente alle attività finalizzate a condizionare le scelte di indirizzo politico ed economico.

La *'ndrangheta* ha un'elevata potenzialità criminogena, e riesce ad inserirsi con il metodo *mafioso* nei circuiti dell'economia legale di imprese (esercizi commerciali, ristoranti, imprese edili, di movimento terra, ecc.), lecite solo in apparenza.

La sua peculiare conformazione organizzativa unitaria ma fortemente decentrata le ha consentito di espandersi al di là degli stretti confini provinciali, creando quasi ovunque strutture di tipo *federale* denominate *locali* (unità di aggregazione *mafiosa* delle *'ndrine* presenti sul territorio), in esecuzione di un progetto di "*colonizzazione criminale*" sul territorio nazionale ed internazionale.

Inoltre, la pervasiva capacità di infiltrazione dei sodalizi nell'apparato amministrativo di alcuni comuni della provincia di Reggio Calabria è tale che si è reso necessario procedere allo *scioglimento* di alcuni Consigli Comunali. Lo stesso Comune di Reggio Calabria è stato sciolto per *mafia*, commissariato e retto da una terna di Prefetti, prima dell'elezione del sindaco.

La *'ndrangheta* di oggi è *mafia liquida*, in grado di infiltrarsi in qualsiasi contesto dal quale è possibile trarre profitto, abile "*nell'adeguarsi ed adattarsi alle moderne esigenze del mercato, cambiando pelle, mutando forma, così infiltrandosi, insinuandosi nelle realtà prese di mira, mimetizzandosi con l'ambiente, senza suscitare clamore, né alterare gli equilibri endogeni, evitando di dare nell'occhio, riuscendo ad inserirsi perfettamente negli ingranaggi, per assumerne il controllo e agire indisturbata dall'interno, in modo da conseguire sempre maggiori profitti e occasioni illecite di guadagno*"<sup>17</sup>.

Tale realtà è stata ben fotografata dall'operazione *Gambling* del mese di luglio 2015, in cui è stato messo in luce l'evolversi del fenomeno di infiltrazione e controllo della *'ndrangheta* nel settore dei giochi e scommesse *on-line*, operando a volte in modo apparentemente lecito, secondo le logiche imprenditoriali del profitto, con modalità incruente, senza il verificarsi di fatti violenti, omicidi, estorsioni e rapine.

Il ricorso al metodo *mafioso* ormai non sempre è prevalente, l'intimidazione diventa a tratti sottile, subdola, rarefatta, "*lieve*".

<sup>17</sup> A tal proposito si legga l'ordinanza di custodia cautelare n. 26/20115 R.O.C.C.

*“L'appartenenza a casati di 'ndrangheta viene dichiarata per incutere nel destinatario il timore necessario e sufficiente ad imporre la diffusione dei brand commercializzato dalla 'ndrangheta. La 'ndrangheta, quindi, non è più quella (di un tempo) dei sequestri di persona e degli omicidi, dei potenti e dei professionisti che subivano. Oggi tutto è cambiato. Il professionista, il politico, l'imprenditore cercano la 'ndrangheta e stringono patti con essa offrendo in cambio prestazioni professionali, informazioni riservate, posti di comando, appalti, voti”.*

La 'ndrangheta, pertanto, si è trasformata, è passata al c.d. “terzo livello”, ovvero quello che cura i collegamenti con la politica e che consente alle famiglie di infiltrarsi nelle istituzioni.

Le indagini più recenti (operazione *Mammasantissima*) hanno portato alla luce l'esistenza, in seno alla 'ndrangheta di una componente apicale “segreta o riservata” (di cui fanno parte avvocati, professionisti e perfino un senatore della Repubblica) con compiti di direzione strategica e raccordo con gli organismi organizzativi ed operativi. Si tratta di una struttura segreta pensata ed attuata in linea con i processi evolutivi della 'ndrangheta - a partire dagli anni '70 - e con le scelte dei capi storici Giorgio e Paolo De Stefano (entrambi deceduti), i quali con i vertici delle altre cosche avevano ideato la prima “componente riservata” della 'ndrangheta, “a mamma santissima” o la “santa”, che aveva regole speciali che attribuivano il potere ai suoi qualificati componenti di superare i divieti fissati dalle regole tradizionali dell'onorata società calabrese. La cupola segreta opera al fine di estendere il programma criminoso negli ambiti strategici di maggior interesse, in particolar modo in quelli politici, imprenditoriali, istituzionali, informativi, professionali, finanziari, bancari ed economici. Non solo. Essa ha anche il potere di ordinare ai soggetti inseriti in tali contesti di dare attuazione alle direttive, nonché di coordinare le operazioni criminali riferibili al complesso sistema di tipo mafioso della 'ndrangheta operante in Italia ed all'estero. Agevola inoltre l'inserimento dei vertici “visibili” negli ambiti strategici di interesse, attraverso l'intermediazione di soggetti insospettabili a loro collegati, molti dei quali operanti in ambito pubblico. L'esistenza e la composizione di tale struttura occulta è garantita e coperta “attraverso lo strumentale utilizzo di molteplici schermi personali, professionali, istituzionali e massonici”.

Sulla scorta delle superiori osservazioni e dell'analisi dei dati riportati nella tabella allegata, è possibile affermare che il tasso di violenza delle famiglie della 'ndrangheta è notevolmente diminuito. Ciò tuttavia è dovuto al fatto che le guerre di mafia sono cessate dal 1991. Si tenga presente che il primo dei tre periodi di

riferimento (1985-1990) coincide in larga misura con i sei anni della seconda guerra di *'ndrangheta* (1985-1991) che ha provocato più di 700 morti. Viceversa, gli altri lustri presi in considerazione si riferiscono a periodi storici di non belligeranza.

Pertanto, la valutazione dei dati non può non tener conto del fatto che la evidente contrazione del numero degli omicidi - registrata nel tempo - è stata determinata non tanto dal venir progressivamente meno dell'ontologica propensione delle famiglie di *'ndrangheta* a commettere reati violenti contro la persona, quanto invece da una precisa scelta di strategia criminale che meglio si attaglia ai moderni interessi condivisi dalle diverse articolazioni territoriali che aderiscono - accomunati da un *idem sentire* - alla *'ndrangheta* unitaria. Lo sviluppo delle attività economiche e la presenza sui mercati legali e illegali a livello internazionale, fanno della *'ndrangheta* una potente organizzazione criminale che oggi ha sempre meno interesse a sparare consolidando la sua forza ed espansione attraverso la corruzione e il potere economico, nonché mediante una sofisticazione dei reati. Molte attività, per es. la prostituzione, non sono praticate dalle *'ndrine* ma vengono appaltate (per es. alle *mafie* albanesi) così come in alcune zone calabresi il controllo del territorio non passa più necessariamente attraverso l'estorsione.

L'apparente pacificazione non significa che se in astratto dovessero mutare le condizioni, le cosche della *'ndrangheta* non esiterebbero a riprendere le armi e a uccidere come un tempo. È di tutta evidenza come il venir meno dello scontro nei periodi di riferimento successivi al primo - tenuto conto dei dati in esame - abbia determinato l'allungamento della speranza di vita degli affiliati e l'aumento dell'età media delle vittime.

Allo stesso modo, l'aspetto della conflittualità non può ritenersi ininfluenza rispetto al dato relativo all'anticipazione nel tempo delle *carriere criminali* degli appartenenti alla *'ndrangheta*. Durante *le guerre* di *'ndrangheta*, "*i soldati*" degli opposti schieramenti vengono *chiamati alle armi* in base a precise strategie della cosca di appartenenza che non escludono anche l'impiego di *giovani leve* e l'accelerazione delle loro *carriere*.

#### 4.6 *Verso la fine della sacra corona unita*

La caratteristica peculiare della criminalità organizzata operante a Bari e in provincia è, da sempre, la frammentazione in numerosi clan e gruppi, più o meno

strutturati, che non fanno riferimento e non riconoscono un vertice comune ed aggregante o una “commissione” composta dagli esponenti dei principali sodalizi criminali, capace di impartire direttive univoche sulle questioni principali o di elaborare strategie in relazione alle attività illecite gestite sul territorio.

Esiste, infatti, una vera e propria costellazione di gruppi delinquenziali, spesso a connotazione familiare e rionale, organizzati in modo orizzontale ed in base ad alleanze, non sempre stabili e variabili a seconda delle contingenze e del mutare degli interessi illeciti; in tale contesto, operano clan storicamente più forti, perché possono contare su un numero maggiore di affiliati e su risorse economiche ingenti, e strutture minori, che spesso rappresentano ramificazioni delle prime. Tale situazione, che potrebbe apparire ad un’analisi non approfondita favorevole all’azione di contrasto, risulta invece di disturbo, per la continua mutevolezza delle aggregazioni ed è, inoltre, un fattore che ciclicamente favorisce l’insorgere di tensioni e fibrillazioni che si concretizzano in episodi armati che culminano in omicidi e tentati omicidi. Ciò rende lo scenario criminale in terra barese e foggiana altamente violento e con modelli e uso di violenza non sempre strategica.

In sintesi, la criminalità organizzata barese presenta, oggi come nel passato, le seguenti connotazioni:

- la presenza di una moltitudine di sodalizi criminali, spesso a carattere prettamente familiare;
- gruppi distribuiti secondo un’organizzazione di tipo orizzontale e privi di una regia o di un organo centrale di coordinamento;
- strutture delinquenziali territorialmente stabili, con significative proiezioni non solo nei quartieri del capoluogo ma anche in comuni della provincia, organizzati al loro interno secondo un’articolazione piramidale, spesso con caratteristiche *mafiose*;
- gruppi armati e dediti a numerose attività illecite quali il traffico e la commercializzazione delle sostanze stupefacenti, nonché l’usura e l’estorsione;
- i clan criminali si avvalgono di un forte potere di controllo anche in ambito carcerario, dove si stabiliscono nuove alleanze e si accerta un processo di osmosi comunicativa con l’esterno che si realizza attraverso i colloqui e la corrispondenza epistolare;
- situazioni di frizioni e vera e propria lotta armata tra le varie componenti della criminalità organizzata per il controllo del territorio, pur se, ove occorra, ricerca di convenienti forme di collaborazione o di accordi momentanei che delineano un quadro di assoluta “fluidità strutturale”.

Fino ai primi anni '90, alla criminalità organizzata barese non era mai stata riconosciuta, almeno a livello processuale, la caratteristica della *mafiosità*; i clan, molti dei quali tutt'ora attivi, a connotazione prevalentemente familiare, erano dedicati, principalmente, allo sfruttamento della prostituzione, alla gestione del gioco d'azzardo, in modo particolare al controllo delle bische clandestine, all'usura e, marginalmente, (perché, fino a quel momento, gestito in via esclusiva dai clan *camorristici* napoletani) al contrabbando di t.l.e. Le caratteristiche sopraelencate e l'ambito operativo, sia territoriale che criminale, dei vari clan, per molti anni, non sono state ritenute sostanzialmente sovrapponibili a quelle delle *mafie* storiche, ritenute maggiormente strutturate, come *cosa nostra* siciliana, *camorra* napoletana e *'ndrangheta* calabrese.

La criminalità barese, che ha subito, senz'altro, tra gli anni '70 e '80, l'influenza delle tre organizzazioni tradizionali, (loro esponenti vennero, all'epoca, confinati in Puglia), ha subito una svolta decisiva, nei primi anni '80, all'interno degli istituti di pena, allorquando, l'amministrazione penitenziaria, con lo scopo di contenere il controllo delle carceri da parte di esponenti della *camorra* napoletana (Nuova Camorra Organizzata e Nuova Famiglia), trasferì nelle carceri pugliesi numerosissimi esponenti della *camorra* napoletana che, ben presto, presero il sopravvento sui detenuti pugliesi diffondendo, tra l'altro, cerimonie di affiliazione mutate dall'organizzazione cutoliana. A questo bisogna aggiungere che, negli stessi anni, il traffico di t.l.e. si spostò dalle coste campane a quelle pugliesi, avendo le aziende produttrici di sigarette trasferito i depositi in Albania e nella ex Jugoslavia. Fu proprio nella Casa Circondariale di Bari che, nel 1984, venne sequestrata un'agenda, del brindisino Giuseppe Rogoli, contenente l'organigramma, i riti e i gradi di affiliazione a quella che sarà successivamente indicata come *sacra corona unita*.

Dalle indagini condotte sul rinvenimento del materiale documentale scaturì il processo, Oronzo Romano +194, che vide imputati quelli che, anche negli anni successivi, furono e, in alcuni casi, sono tutt'ora considerati i maggiori esponenti della *mafia* barese: lo stesso Rogoli, Oronzo Romano di Acquaviva delle Fonti (BA), successivamente fondatore dell'associazione *mafiosa* denominata "la rosa", Giovanni Dalena e Giuseppe Dentice suoi diretti referenti; Giosuè Rizzi, Giuseppe Iannelli e Cosimo Cappellari della criminalità organizzata foggiana; Francesco Biancoli, Giuseppe Mercante, Savino Parisi, Antonio Capriati, Donato e Raffaele Laraspata e Antonio Di Cosola, ai vertici della criminalità organizzata barese; Giuseppe Caputo e Pasquale Di Tommaso di Cerignola; Antonio Dodaro, e i fratelli

De Matteis di Lecce; Vincenzo Stranieri e i fratelli Modeo per Taranto, Giovanni Donatiello per Brindisi. Le prove dell'esistenza dell'articolata associazione *mafiosa* raccolte, all'epoca, dal Giudice Istruttore non furono ritenute dal Tribunale di Bari sufficienti ad emettere una condanna per l'art. 416-*bis*, derubricandolo nell'ipotesi attenuata dell'art. 416 c.p.

Diversamente, e più o meno negli stessi anni, in procedimenti con un minor numero di imputati, la Corte d'Assise di Lecce, limitatamente alle province di Lecce e Brindisi, sentenziò sulle caratteristiche *mafiose* dell'organizzazione fondata dal Rogoli, tutt'ora attiva, e comunemente indicata come *sacra corona unita*, operante nelle sole province di Lecce, Brindisi e Taranto. Infatti, l'idea originaria del fondatore, che prevedeva il controllo delle 5 province pugliesi, da parte di altrettanti responsabili, fu decisamente ridimensionata perché sia i clan baresi che quelli foggiani, pur mantenendo, per grandi linee, la stessa organizzazione strutturale e la stessa ritualità, si resero del tutto autonomi dando vita alla "società foggiana" per la provincia di Foggia e a quella poi riconosciuta, anche processualmente, come "*camorra* barese" operante nel capoluogo e nell'intera provincia.

Nel frattempo, il Tribunale di Bari, per la prima volta, ritenne responsabili anche per la violazione dell'art. 416-*bis*, gli affiliati all'organizzazione criminale "la rosa", attiva nel sud barese e fondata da Romano Oronzo; a tale pronunciamento ne seguirono altri come il procedimento "Japigia" nei confronti del clan "Parisi, quello contro il clan "Capriati" del Borgo Antico e quello a carico del clan "Anemolo dei quartieri Carrassi e San Pasquale.

In assoluto, la prima indagine, che ha delineato in modo completo e puntuale l'esistenza, nel capoluogo pugliese, di un'organizzazione strutturata secondo le finalità dell'art. 416-*bis* e che ha coinvolto, se non tutti, gran parte del clan di Bari e della provincia, è il procedimento "Conte Ugolino", così denominato, dal Sostituto Procuratore dell'epoca, citando il nome di uno dei tre fondatori della *camorra*, indicato nella formula del rituale di affiliazione di nuovi associati. L'indagine coordinata dal predetto Sostituto, della Direzione Distrettuale Antimafia, venne condotta, in modo sinergico, dalla Polizia di Stato e dall'Arma dei Carabinieri e interessò, se non tutti, gran parte dei clan di Bari, di cui molti tutt'ora operativi; uno dei meriti di tale procedimento, oltre a quello di dare una visione non più frammentaria del fenomeno *mafioso*, è stato quello di individuare le caratteristiche che accomunavano, seppur nella loro autonomia, i vari clan. In merito alle attività criminali, bisogna aggiungere che, nel corso degli anni, il contrabbando di sigarette,

che vedeva rapporti di reciprocità tra i clan napoletani e pugliesi, è stato soppiantato da quello più redditizio del traffico e della commercializzazione di sostanze stupefacenti e che ha fatto registrare, come emerge da evidenze investigative, contatti con organizzazioni siciliane e calabresi.

Le caratteristiche costitutive proprie della criminalità barese, fanno sì che, periodicamente, sorgono violente conflittualità tra i vari clan che, nel corso degli anni, hanno fatto registrare numerosi fatti di sangue.

Negli anni '80 i clan più strutturati del Capoluogo sono quelli dei Capriati e dei Parisi, successivamente avanzano pretese espansionistiche, in particolare nel Borgo Antico, il clan Laraspata ed il clan Manzari entrambi definitivamente disarticolati da numerose operazioni di polizia e da altrettanti omicidi.

Nei primi anni '90, con la scomparsa del clan Laraspata e da una scissione interna allo stesso clan Capriati, emerge la figura di Domenico Strisciuglio che, con la forza e numerosi fuoriusciti dei Capriati, passati nelle loro file, pone le basi di quello che sarà, ed è tutt'ora, il clan Strisciuglio, che impone con la violenza il suo potere criminale non solo sul Borgo Antico ma anche in altri quartieri, in particolare quelli di Carbonara e Ceglie da sempre feudo incontrastato del clan "Di Cosola". Negli stessi anni vi è anche il conflitto tra il clan "Diomede" e il clan "Montani" per controllo del traffico e della commercializzazione di sostanze stupefacenti nel quartiere San Paolo.

Attualmente le attività criminali gestite dai clan, oltre ad essere il traffico e la commercializzazione di sostanze stupefacenti, sono le estorsioni e la gestione dei video-poker. Nel contesto della criminalità barese, il traffico delle sostanze stupefacenti gioca un ruolo determinante, strumento più veloce ed efficace per ottenere il completo controllo del territorio ed il massimo profitto economico. Numerose evidenze investigative hanno accertato che i gruppi criminali baresi non hanno elevate capacità per pianificare e realizzare rilevanti operazioni di narcotraffico, limitandosi al ristretto traffico locale o allo spaccio al minuto, che comunque rappresentano, tuttora, mezzi veloci ed efficaci per ottenere il completo controllo del territorio ed il massimo guadagno. Gli stessi appaiono, al contrario, sempre più orientati a rivolgersi a organizzazioni più solidamente strutturate, calabresi e campane per il traffico di cocaina ed a gruppi di etnia albanese per l'eroina e la marijuana.

Per quanto riguarda le estorsioni, in base a numerose indagini, è stato confermato l'interesse dei clan ad acquisire illeciti profitti, imponendo ai commercianti

l'acquisto di materiali di consumo, a versare mensilmente somme di denaro o cedere gratuitamente prodotti di vario genere, e agli imprenditori, soprattutto del settore edile, l'acquisto di materiali, da specifiche ditte, ovvero l'assunzione di "guardiani", nonché addirittura l'affidamento in subappalto di lavori ad imprese legate al gruppo criminale.

L'estorsione, unitamente alla commercializzazione al minuto delle sostanze stupefacenti, rappresenta per i clan, non solo l'attività con cui ottenere un flusso costante e significativo di proventi illeciti - destinati anche a contribuire a mantenere le famiglie dei sodali in carcere e pagare le spese per i legali - ma, altresì, uno strumento per marcare il territorio, per delimitare la zona di competenza (per quartieri e a volte per singoli comuni) rispetto alle altre strutture criminali organizzate, alleate e nemiche.

Fino ad oggi non sono state registrate influenze della criminalità sulle amministrazioni locali.

### *Bibliografia*

- ALESSANDRI A., *L'espansione della criminalità organizzata nell'attività d'impresa al nord*, Cross, 2, n. 4, 2016.
- BARBAGLI M., MINELLO A., *L'inarrestabile declino degli omicidi*, <http://www.la-voce.info/archives/46798/linarrestabile-declino-degli-omicidi/>
- BAUMAN Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari 1999.
- Id., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.
- BRANCACCIO L., *Guerre di camorra: i clan napoletani tra faide e scissioni*, in G. Gribaudo (a cura di), *Traffici criminali*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- CHEVALIER L., *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Bari 1976.
- CHINNICI G., SANTINO U., *La violenza programmata*, FrancoAngeli, Milano 1989.
- DAL LAGO A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- DELUMEAU J., *La paura in occidente*, SEI, Torino 1979.
- DI FIORE G., *La camorra e le sue storie*, Utet, Torino 2016.
- DI GENNARO G. (a cura di), *Le estorsioni in Campania. Il controllo dello spazio sociale tra violenza e consenso*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015.
- Id., *Extortion*, in R.D. Morgan (eds), *The Sage Encyclopedia of Criminal Psychology*, Sage Publications, Thousand Oaks Calif. 2018.
- DRUCKER E., *Population Impact of Mass Incarceration under New York's Rockefeller Drug Laws: an Analysis of Years of Life Lost*, «Journal of Urban Health: Bulletin of the New York Academy of Medicine», LXXIX, 2002.
- EMILIANO M., *Rassegna di documenti processuali concernenti le mafie pugliesi*, in «Quaderni Csm», 99, 1997.
- FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976.
- GAY L., *L'atteggiarsi delle associazioni mafiose sulla base delle esperienze processuali acquisite: la camorra*, in «Quaderni Csm», 99, 1997.
- GRATTERIN., NICASO A., *Fratelli di sangue. La 'ndrangheta tra arretratezza e modernità: da mafia agro-pastorale a holding del crimine. La storia, la struttura, i codici, le ramificazioni*, Pellegrini, Cosenza 2006.
- HORKHEIMER M., ADORNO T. W., *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966.
- ISTAT, *Rapporto Bes 2017*, Roma 2017.
- MANCINI R., *Per un cristianesimo fedele. La gestazione di un mondo nuovo*, Cittadella, Assisi 2011.

- NICASO A., *Padrini e padroni. Come la 'ndrangheta è diventata classe dirigente*, Mondadori, Milano 2016.
- PAOLI L., *Il contratto di status nelle associazioni mafiose*, «Quaderni di Sociologia», 18, 1999.
- PUTNAM R. D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.
- ID., *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna 2004.
- STOUMSA G., *La fine del sacrificio. Le mutazioni religiose della tarda antichità*, Einaudi, Torino 2006.
- WIEVIORKA M., *Violence. A new approach*, Sage Publications, London 2009.